

Racconti di Scienza 2018

L'evoluzione

concorso letterario e artistico a cura della
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

realizzato in collaborazione con
OpenLab
(Università degli Studi di Firenze)

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie anche
al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

Progetto grafico: Alberto Pizarro, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: *Sulle ali di un nuovo mondo*,
di Eleonora Cinti, classe II C Liceo Artistico di Sesto
Fiorentino, I classificato



© 2018 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

Sommario

- V **Prefazione**
- VII **Presentazione**
- 1 **La crisalide**
di Cecilia Matucci
Classe IV E Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 3 **Seconda chance**
di Giorgia Butler
Classe IV B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 6 **Il mio nome è Latino**
di Huimin Hu
Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei
- 10 **Una nuova vita**
di Giulia De Lauri
Classe I B Liceo Scientifico Anna Maria Enriques Agnoletti
- 14 **Andrea**
di Alice Stefanelli
Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 16 **Solo una questione di carattere**
di Francesco Chiti
Classe IV B Liceo Scientifico Anna Maria Enriques Agnoletti
- 27 **Evoluzione**
di Blina Berisha
Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS Piero Calamandrei

- 29 **La pietra rossa**
 di Giulia Iaquinandi
 Classe IV B Liceo artistico di Sesto Fiorentino
- 32 **Il pesce rosso**
 di Alessia Iglío
 Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 34 **Uno sguardo nuovo sul mondo**
 di Jerry P.P. Farnacio
 Classe III C Liceo Linguistico dell'ISS *Piero Calamandrei*
- 36 **Darwin e la resilienza**
 di Gabriele Orsini Federici
 Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 38 **Shingo, una giraffa all'altezza**
 di Laura Palmisano
 Classe III C Liceo Linguistico dell'ISS *Piero Calamandrei*

Prefazione

Questa quinta edizione di *Racconti di Scienza* ci pone davanti al tema dell'*evoluzione*, un concetto complesso che travalica l'idea di evoluzione battezzata da Darwin con la pubblicazione di un libro epocale, *L'origine della specie*.

Se la portata enorme della teoria dello scienziato britannico fu chiara fin da subito, i contemporanei poterono, forse, soltanto intravedere la rivoluzione che, di lì a qualche decennio, quei principi avrebbero comportato in campi anche molto distanti dalle scienze naturali. Incessantemente, una «lenta e graduale trasformazione» muta l'esistente, permettendo alla vita di andare avanti, di progredire, di reagire alle avversità e alle sfide dell'ambiente esterno. Questa stessa idea, applicata alla psicologia, ha generato il concetto di resilienza, oggi riferimento imprescindibile nella progettazione e nel governo del territorio. Tanta vastità di significati e implicazioni è stata stimolo e ispirazione per i partecipanti al concorso, anche quest'anno tanti e con elaborati di grande qualità in entrambe le sezioni.

Anche questa edizione di *Racconti di Scienza* si svolge in collaborazione con l'associazione Amici di Sara Lapi, in memoria della consigliera comunale ed ingegnere biomedico scomparsa tragicamente quattro anni fa. Accanto al ringraziamento, di cuore, per coloro i quali, nel prezioso ricordo di Sara, si sono impegnati per rendere possibile questa edizione, desidero esprimere tutta la mia gratitudine ai docenti per aver permesso ai propri studenti di cogliere quest'opportunità, che auspichiamo possa essere un'occasione di avvicinamento allo studio del sapere a tutto tondo, senza aggettivi.

Sesto Fiorentino, aprile 2018

Lorenzo Falchi
Sindaco di Sesto Fiorentino



Presentazione

È per me motivo di viva soddisfazione presentare anche quest'anno una nuova edizione del Concorso *Racconti di Scienza*, per la quarta volta dedicato alla memoria di mia figlia Sara, scomparsa nel 2014 a 29 anni. Ingegnere Biomedico ed impegnata nella società civile come consigliera comunale a Sesto Fiorentino, aveva sempre avuto una grande passione per lo studio delle discipline scientifiche ma non disdegnava neppure le materie umanistiche come la letteratura e la storia.

L'Associazione che porta il suo nome si prefigge proprio di favorire l'interesse per lo studio delle materie scientifiche attraverso premi di laurea, concorsi ed eventi per gli studenti delle Scuole del territorio. Il tema proposto in questa edizione del concorso, che ha visto impegnati i nostri giovani scrittori ed i nostri artisti del disegno, è quanto di più complesso ma intrigante da trattare: si tratta del concetto di Evoluzione. Partendo dagli studi di Darwin di un secolo e mezzo fa, che riguardavano la filogenesi delle specie viventi, questo tema ha interessato numerosi aspetti anche della storia della società umana. Le trasformazioni vortuose cui abbiamo assistito negli ultimi decenni hanno riguardato ogni risvolto della nostra vita. Le vecchie generazioni e non solo faticano non poco a seguire l'evolversi continuo dei mezzi di comunicazione e d'informazione, dei mezzi di produzione e del lavoro, dei rapporti umani. Per fortuna i giovani hanno molti strumenti a disposizione per fronteggiare questo mondo in continua evoluzione. Il più importante certamente è la conoscenza, il sapere che viene dallo studio, dall'applicazione, dall'impegno. Solo chi possiede solide basi del sapere ha buone opportunità di progredire, tutti gli altri sono destinati a rimanere inesorabilmente indietro. Il mio augurio è che i nostri giovani, durante

questo non facile percorso, trovino sempre un valido aiuto nelle famiglie e nella scuola. Concludo mandando il mio grazie più sincero agli insegnanti che hanno collaborato, ai membri delle giurie, ai responsabili della biblioteca “Ernesto Ragionieri” per l’organizzazione e il coordinamento.

Andrea Lapi
Presidente dell’Associazione “Amici di Sara Lapi”

Una buona lettura è per lo spirito quello che una vitamina costituisce per l’organismo: un elemento essenziale per crescere e vivere pienamente.

La crisalide

di Cecilia Matucci

Classe IV E Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

PRIMO CLASSIFICATO

Ad Anna Frank:

crisalide alla quale,

nel pieno della propria evoluzione,

è stata strappata la vita.

Le prime parole del racconto sono le sue,

ma mi piace pensare che siano anche un po' le mie:

mi ci rivedo ed avrei tanto, tanto voluto averle scritte io!

Splende il sole, il cielo è azzurro intenso, soffia un venticello meraviglioso, e vorrei tanto... vorrei... tutto...

Parlare, essere libera, avere amici, essere sola.

Vorrei tanto... piangere! Mi sembra di scoppiare e so che se scoppiassi starei meglio; ma non posso farlo. Sono inquieta, mi sento battere il cuore come se dicesse: Esaudisci finalmente il mio desiderio!

Penso che sia la primavera, avverto il risveglio, lo sento nel corpo e nell'anima.

Non so chi abbia scritto queste parole, le sento leggere ad alta voce da una ragazzina seduta ai piedi del mio albero, e non posso, non posso fare altro che rivedermici.

Non trovo un aggettivo giusto per definirle, alle volte è così difficile descrivere ciò che veramente ti piace tanto. Forse "belle" è il solo aggettivo adatto, anche se, lo riconosco, è profondamente banale.

Mi fanno sentire compresa, mi danno quella sensazione meravigliosa di non essere la sola a provare uno smarrimento simile.

Sono appesa a questo ramo da tanto, troppo tempo.

L'unica certezza che ho è questo bozzolo di seta che mi avvolge, questo calore alle volte rassicurante, altre volte così irritante

che si sente quando si è nel pieno della propria evoluzione. L'evoluzione... che processo lento, che processo estenuante!

Quante volte ho creduto di sfiorare l'attimo della mia realizzazione, e quante volte non riuscendoci mi è sembrato di impazzire.

Vorrei... vorrei tanto anche io, ma cosa vorrei?

Nuotare nel vento... fare lo sgambetto alla morte, essere libera, sentirmi finalmente me stessa... ma quanto dovrò ancora aspettare?

Dannati siano i sognatori che attendono, penso... perché il tempo per loro passerà sempre più lento di quanto non faccia in realtà!

Ma qui, all'interno della mia culla, non è sempre così.

Alle volte, quando è mattina, sento come una sensazione strana, una sensazione che mi consola. Delle goccioline di rugiada si riposano sul mio velo, un raggio di sole le illumina, e mi sento nel posto giusto, mi sento bella.

Chiudo gli occhi, e mi sembra di essere una di quelle principesse dai vestiti di seta ricamati con i brillantini.

Ma io lo so che si tratta solo di momenti passeggeri: quando arriva l'imbrunire non mi resta che la malinconia e perché no, pure l'imbarazzo per aver creduto di raggiungere una bellezza tanto frivola e vuota... io: così convinta che, nella vita, la ricerca assidua dell'apparenza sia destinata alle insicure. Dopotutto forse, insicura lo sono anche io che vivo nell'attesa e nel sogno.

L'evoluzione ha gettato gli occhi su di me, mi ha preso a braccetto: chissà forse un giorno sentirò le mie ali liberarsi poco a poco, scivolerò sul profumo dei fiori... io che sono stata troppo a lungo una crisalide.

Seconda chance

di Giorgia Butler

Classe IV B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

SECONDO CLASSIFICATO

Affondai nel piumone, dalla giacca estrassi la penna e scrissi l'ultima pagina della mia esperienza strabiliante.

Tutto aveva avuto inizio tre anni prima, quando di primo mattino fui svegliata di soprassalto da insistenti trilli di campanello e urla concitate. Mi affacciai alla finestra per protestare per tale baccano ma vidi due tipi che mi chiedevano di uscire chiamandomi per nome. Ero frastornata, e feci quello che mi dicevano senza indugiare a riflettere. Appena fui al loro cospetto mi dissero: "Signorina la preghiamo di seguirci. Ha dieci minuti per prepararsi, poi partiamo".

Cosa volevano questi due sconosciuti? Stavo per girare sui tacchi e sbattergli la porta in faccia quando notai un particolare della loro auto: aveva sulla fiancata l'incredibile logo della "Science crew".

"Abbiamo accettato la sua richiesta di lavoro. Lei è assunta nei nostri prestigiosi laboratori e vogliamo averla con noi da oggi stesso".

Accettai al volo.

Fu così che dalla mia piccola cittadina natale del Kentucky mi ritrovai catapultata in quel mondo di scienziati che avevo sempre sognato.

Via via che trascorrevano i giorni scoprivo cose che solo gli appartenenti ad una cerchia ristretta potevano conoscere. Uno studio segreto riguardante l'evoluzione delle specie era in corso nel settore a cui ero stata assegnata e c'era bisogno di biologi con la mia specializzazione. Soprattutto, di gente caparbia.

C'erano macchine mai viste prima, come il cronoacceleratore, la macchina che accelera il flusso del tempo, la cui messa a punto era terminata solo poche settimane avanti. Era lì, e io ero tra i pochi a poter dire di averla vista. Anzi, a non poterlo dire proprio, tanto era segreta...

Negli ultimi anni, a causa dello sfruttamento dissennato delle risorse del pianeta, molte specie animali si erano estinte, lasciando di esse soltanto il ricordo. Spariti animali che per centinaia di migliaia di anni avevano corso sulla terra o nuotato negli oceani. Era sparito il leone, sparita la giraffa, sparita la balena...

La situazione appariva irrimediabile, l'impatto ambientale causato dall'uomo si aggravava sempre più. Si prevedeva che la situazione sarebbe peggiorata, altri animali sarebbero scomparsi molto in fretta. Una soluzione era necessaria, e un'operazione del tutto nuova andava messa in atto.

Ed ecco che una moltitudine di scienziati avevano cominciato ad adoperarsi nella ricerca di un rimedio a ciò che era stato commesso. L'obiettivo era di riportare in vita gli animali estinti, e le basi per farlo c'erano.

In poche settimane le idee furono chiare. Il progetto prevedeva che ci recassimo negli habitat degli animali estinti, dove avremmo installato delle grandi calotte dotate del cronoacceleratore. All'interno avremmo posizionato organismi unicellulari che grazie al tempo accelerato si sarebbero evoluti molto rapidamente.

Ci vollero mesi per vedere i primi risultati... Ma poi iniziarono a svilupparsi tante creature diverse fra loro. La felicità era incontenibile, ma il lavoro doveva proseguire. Eravamo tutti presi da quella che era una vera e propria missione per il destino del mondo intero; non esisteva giorno, non esisteva notte.

Aspettammo e aspettammo fino a quando non ottenemmo ciò che volevamo. Gli animali che volevamo indietro si erano riformati, e con loro tanti altri animaletti bizzarri. Ero ammaliata dalla bellezza di queste creature, ed emozionata come non lo ero mai stata. Nel mio piccolo avevo contribuito al grande esperimento e nonostante tutto il lavoro e la fatica ero al settimo cielo.

La fauna che noi uomini avevamo distrutto era stata ricreata il più fedelmente possibile e da quel momento in poi avrebbe dovuto essere rispettata e protetta affinché tutte le specie viventi potessero vivere in armonia senza distruggersi fra loro.

Quando il mondo venne a conoscenza della nostra opera piovvero a migliaia i riconoscimenti, ma di questi alla fine ci importava poco. Ciò che veramente avremmo voluto, e che ci

avrebbe impegnato da lì in poi, era di indurre il mondo a non ripetere gli stessi errori, ponendo un freno a quell'umano, miope egoismo che per la ricerca di un vantaggio effimero non porta altro risultato ultimo che la propria distruzione.

Il mio nome è Latino

di Huimin Hu

Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

TERZO CLASSIFICATO

Il mio nome è Latino e questa è la mia storia.

Nel I millennio a.C. sono nata nel Lazio in una famiglia assai numerosa.

Il mio genitore si chiama Indoeuropeo mentre le mie sorelle sono Greco, Italico, Sanscrito, Slavo e tante altre.

Ad ognuna di noi veniva assegnata una porzione di terra e affidato il governo. Eravamo affiancate da un consigliere che fungeva anche da sovrano reggente per i primi anni. Ciascuna di noi viveva da sola, più o meno distante l'una dall'altra. È solo grazie a Greco che non ho passato la mia infanzia in solitudine. Lei veniva a trovarmi, a farmi compagnia, giocavamo insieme e la notte mi raccontava delle bellissime storie. Ogni volta apprendevo da lei qualcosa di nuovo. Una lettera, una parola. È da quando inizio a ricordare che si prende cura di me. Per me è stata più una madre che una sorella. Mi fidavo ciecamente di lei. Le chiesi se volesse diventare mia consigliera, così avrebbe potuto restare sempre al mio fianco. Si sarebbe occupata di tutte quelle noiose riunioni politiche e dell'amministrazione del governo. I funzionari non mi avrebbero più assillata e io avrei potuto passare tutto il tempo a giocare e a divertirmi. Per mia grande gioia accettò, ma quando sono cresciuta e diventata un'adolescente le cose cambiarono.

A quanto pare il destino ha voluto giocarmi un brutto scherzo. Uno scherzo che mi ha fatto apprendere una nuova parola: tradimento.

Un giorno, senza alcun preavviso, Greco sparì. Non riuscivo a trovarla da nessuna parte. Temevo che le fosse successo qualcosa di brutto ed ero terrorizzata da questa possibilità. Feci setacciare ogni angolo del mio regno, ma di lei nessuna traccia. Dopo giorni di ricerche vane mi giunsero sue notizie che mi

spiazzarono. Era ritornata nel suo regno e il suo esercito stava invadendo la penisola. Sentii il mondo cadermi addosso. Tutto ciò che avevo vissuto, creduto e amato era stata una menzogna? Tutta la mia vita era stata dunque una messa in scena? No, non poteva essere vero. Ci doveva essere stato qualche malinteso. Andai da lei per chiederle una spiegazione, pensando che dovesse avere i suoi motivi, le sue ragioni. Tuttavia la sua risposta spense la speranza e la fiducia che c'era in me. Ammise di essersi avvicinata a me solo per il potere, per il dominio delle terre. Grazie a tutti quegli anni passati come consigliera era riuscita a indebolire dall'interno il mio regno, le difese, il mio esercito. Doveva solo aspettare il momento giusto. Quando questo era arrivato, era tornata nel suo regno e aveva dato inizio alla guerra di conquista da tanti anni pianificata. Rimasi pietrificata, non potevo e non volevo credere alle mie orecchie, ma quella era la pura e crudele verità. Mi domandai se anche i sentimenti fossero stati falsi, se ci fosse stato un pizzico di veridicità nell'affetto che mi aveva dimostrato. Glielo chiesi, aggrappandomi all'ultimo briciolo di speranza, ma lei scoppiando a ridere disse che ero un'ingenua a pensare ancora che ci fossero stati veri sentimenti tra noi due. Per lei ciò che contava era solo il potere mentre l'amore non era niente in confronto ad esso. L'unico sentimento che provava nei miei confronti era la gratitudine per essermi lasciata usare così facilmente e per la mia ingenuità.

Mi sentii distrutta, qualcosa si stava spezzando dentro di me. Faticavo a respirare e gli occhi si stavano impregnando di lacrime, ma mi ostinavo a non farle cadere. Ero una sovrana e come tale non potevo piangere, non di fronte ad un nemico. Proprio lei mi aveva insegnato questo e il ricordo mi fece ancora più male.

Non so come feci ad uscire e a ritornare in quel posto che una volta chiamavo casa.

Ero a pezzi, non riuscivo più a pensare, non riuscivo più a dare un senso al mio mondo che andava a rotoli.

Ma dovevo assumermi le mie responsabilità. Non ero sola, avevo un regno e il mio popolo da proteggere. Dovevo essere forte, dovevo fargliela pagare, farla pentire del suo tradimento. Ciò a cui teneva e che le importava di più era il potere. Bene. Le avrei fatto provare il dolore lancinante che si sente quando tutto ciò a cui tieni ti viene tolto. Quale modo migliore se non diventare sovrano assoluto del mondo?

Sarei diventata potentissima, così potente che niente e nessuno avrebbe potuto privarmi di qualcosa.

L'esercito di Greco aveva già conquistato le terre meridionali e lei mi aveva lasciato un esercito debole e non allenato, ma non mi scoraggiai.

Cominciai ad addestrare e preparare l'esercito, a studiare con i miei funzionari e consiglieri tattiche militari e a riformare l'equipaggiamento con nuove armi e armature. Tutto questo fu possibile grazie all'appoggio del mio popolo. Tutti, dal funzionario al contadino, hanno dato una mano e sono rimasti al mio fianco. Non ero più sola, la mia gente era unita più che mai e questo infondeva in me una forza immensa. Niente sarebbe stato impossibile.

Finalmente dopo anni di guerre riuscii a cacciare dalla penisola il suo esercito e a conquistare il suo regno. Quando mi recai da Greco, come vincitrice, lei era seduta sul suo trono, composta e in veste regale come se non fosse lei la sconfitta, ma aveva gli occhi chiusi e le labbra nere. Si era avvelenata. Pensavo che rivedendola avrei riprovato rabbia e dolore, oppure che sarei stata felice e soddisfatta perché finalmente mi ero vendicata, ma non fu così. Tutto quello che il mio cuore sentiva era solo tristezza e nostalgia del passato.

Me ne andai e ritornai a casa. Avevo appreso un'importante lezione da tutto questo: ciò che rende veramente potente una sovrana non è il potere che possiede, ma il sostegno e l'appoggio del suo popolo. Un popolo unito può rendere un regno invincibile.

Continuai la mia campagna espansionistica e dopo secoli di guerre e conquiste un vasto impero era sotto il mio assoluto dominio.

Ero riuscita nell'intento, ma cos'era quel vuoto che sentivo? Avevo dedicato quasi tutta la mia vita alla guerra e all'espansione del mio dominio. Era diventato il mio unico scopo, ma dopo averlo raggiunto mi sentii persa e disorientata.

Una riunione con i miei funzionari però mi illuminò. Come poteva il mio popolo vivere bene ed essere tutelato senza un sistema giuridico e monetario unitario, senza un sistema urbano efficiente? Così mi dedicaì all'amministrazione e all'organizzazione dell'impero. Feci costruire nuove città, strade e ponti che collegassero tutte le mie terre e un sistema fognario che garantisse l'igiene e la pulizia.

Imposi le mie leggi e le mie tradizioni, ma qualcosa in me era cambiato. Dopo tanti anni di guerra trascorsi fianco a fianco ai miei funzionari e ai miei soldati, ero diventata “volgare”. Non parlavo più una lingua colta e raffinata, bensì una lingua che mi avvicinava al mio popolo.

Ci vollero anni per applicare le riforme e per la costruzione delle infrastrutture, ma ne valse la pena. Ero ormai anziana quando l'impero raggiunse il suo massimo splendore, ma fu ineguagliabile l'orgoglio che provai ammirando il frutto del mio operato, anzi, dell'operato di tutti.

Ormai avevo terminato il mio compito ed era giunto il momento di lasciare che le mie figlie ereditassero l'impero. Lo divisi in sei parti e le affidai rispettivamente a Portoghese, Spagnolo, Francese, Italiano, Romeno e Catalano.

Andai in pensione ritirandomi nella Chiesa e dedicaí il resto della mia vita alla lettura e alla preghiera. Quando morii non avevo rimorsi o pentimenti e alcun timore, perché sapevo che non sarei morta veramente finché avrei vissuto nei ricordi della mia famiglia, del mio popolo e dei loro discendenti.

Una nuova vita

di Giulia De Lauri

Classe I B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriques Agnoletti*

Tutto ciò mi turbava. Non ero mai stata oggetto di tanta attenzione, nonostante la moltitudine di visite a cui ero regolarmente sottoposta. La stanza era affollata, colma di uomini protetti da tute e maschere di emergenza, nel caso la mia piccola e sferica cella di isolamento si potesse incrinare o addirittura rompere. Era quella la mia casa da quando gli esperti si erano resi conto della mia grave e rara patologia. Ero l'unico abitante di Plutone incapace di sopportare quel tipo di atmosfera ed il mio popolo aveva deciso di tenermi in vita collocandomi in quella capsula che riproduceva l'ambiente al quale il mio corpo era capace di adattarsi. È triste pensare che la mia unica speranza di vita fosse di rimanere lì per sempre, sola e senza alcuna possibilità di sperimentare il grande dono della vita. Ma in dieci anni di esistenza e di monotona permanenza in quella cella, non mi era mai capitato che una serie di persone così importanti in tutto il pianeta potesse venire nello stesso giorno a farmi visita. Tutti quanti parlavano disordinatamente, uno sopra l'altro e mi sembrava che stessero cercando una soluzione, ma la vera domanda era: "A quale problema?"

Avevo assoluto bisogno di sapere, anche perché mi ero resa conto che ero io l'argomento principale della discussione, dalle continue occhiate furtive di vari membri della "riunione". Decisi quindi di cominciare a battere i pugni sul vetro della capsula, con sempre maggiore veemenza, fino a quando tutti avrebbero rivolto l'attenzione solo verso di me e, dalla paura dei colpi troppo forti sul vetro, sarebbero stati disposti ad ascoltarmi. Ebbene il mio piano funzionò alla perfezione. In pochi secondi ognuno smise di parlare e rivolse lo sguardo allibito verso di me.

In quegli anni di vita l'unica persona con cui potevo dialogare era Sator, colui che era stato incaricato di controllarmi

sempre e di soddisfare le mie necessità. Parlavo con lui attraverso un sistema che non ho mai capito, che faceva arrivare la mia voce dalla mia capsula verso l'esterno della cella, così potevamo sempre tenerci compagnia a vicenda. Era presente anche lui a questa specie di incontro e come sempre pigiò qualche pulsante e mi fece il suo solito segno con la testa che significava che potevo iniziare a parlare. "Cosa sta succedendo Sator?" gli chiesi. "Niente piccola, va tutto bene, mettiti a dormire che sarai stanca". La sua risposta però non mi bastò, era stato vago e più sfuggente del solito, così decisi di insistere. "Insomma pensi di potermi ingannare? Cosa sta accadendo? Se non mi spieghi tutto all'istante rompo questa cellula ed esco anche se dovessi morire!". A questa esclamazione così convinta, vidi attraversargli il viso un brivido di paura, si voltò verso gli altri in cerca di aiuto e, vedendo tutti annuire, decise finalmente di rivelarmi la verità.

"Vedi Gena... Ecco... C'è un problema" disse turbato. "Questo lo avevo capito anche da sola, ma saresti carino se mi spiegassi qual è", affermai più convinta che mai. "Dunque stiamo discutendo perché non siamo più in grado di fornirti tutte le risorse di cui hai bisogno per vivere e l'unica soluzione perché tu continui ad esistere è mandarti su un pianeta lontano che, abbiamo studiato, ha tutte le caratteristiche di cui il tuo corpo ha bisogno". Detto questo abbassò lo sguardo amareggiato e aspettò la mia risposta. Rimasi in silenzio per un po' di tempo poi replicai: "Allora cosa aspettate, se è l'unico modo che ho di sopravvivere facciamolo! Non lo dici sempre tu che la vita è il dono più incredibile che ci sia mai stato e va sempre sfruttata? Se non verrò mandata lì morirò e non ci sarà più tempo per discutere!". A quel punto sorrise come soddisfatto delle mie parole mature e disse: "Se allora tu sei così convinta, noi siamo pronti a donarti la libertà che hai sempre sognato. Ma ti avverto, piccola, tu sarai mandata in un altro pianeta, dovrai adattarti, dovrai essere forte e disposta a combattere contro ogni difficoltà, contro ogni avversità, non sarà semplice, ma io ho fiducia in te, so che se vuoi ce la potrai fare". Entrambi sorridemmo e così la decisione fu presa, mi avrebbero spedita in un pianeta lontano e straniero: la Terra.

Era tutto pronto: la navicella spaziale, i miei effetti personali e degli incantevoli doni che il mio popolo mi aveva offerto

in segno di buon auspicio. Salutai Sator con molte lacrime ed ebbi la possibilità di abbracciarlo per la prima volta, era lui la mia unica famiglia. Poi venni caricata in questo enorme e tecnologico mezzo di trasporto che in pochi secondi decollò verso il pianeta Terra. Ci volle una settimana, la settimana più lunga della mia vita, ma poi finalmente arrivò il fatidico giorno. Sentii la navicella fermarsi bruscamente e un fascio di luce trasportò me e tutti i miei effetti, su un terreno nuovo, buio ma comunque luminoso perché rischiarato dalle stelle e da una palla bianca e affascinante che scoprii dopo chiamarsi “Luna”. La navicella ripartì ed io mi ritrovai sola e indifesa. Atterrai in un grande campo verde e notai che tutto era illuminato da luci, mi sembrava strano che fossero così evoluti questi “umani”, così li chiamavano gli abitanti del mio pianeta. Notai che davanti al giardino in cui si era fermata la navicella c’era una maestosa e imponente villa e mentre esploravo il territorio capii che il parco continuava anche oltre, ma qui era abbellito da siepi potate in forme artistiche ed eleganti. Ero talmente esausta che, mentre camminavo, mi accasciai in terra e dormii profondamente per alcune ore. Quando mi svegliai, notai che al posto di quella palla bianca c’era un’altra sfera gialla, e così provai a guardarla, ma gli occhi mi si chiudevano per il fastidio, evidentemente nuoceva alla vista e smisi di osservarla. Comunque emanava una luce stupenda ed era situata nel mezzo di una distesa di azzurro, interrotta in alcuni punti da oggetti bianchi e di forma poco definita che sembravano soffici e morbidi. Solo dopo, appresi che si chiamavano nuvole, che quella sfera era il sole, la più importante fonte di vita sulla terra e che quella distesa di azzurro era il cielo. Esplorai per molto tempo quel nuovo luogo, alloggiando dove mi portava la fortuna, capii che gli umani erano molto avanzati e che la loro intelligenza era pari, se non superiore, a quella degli abitanti di Plutone.

La terra era incredibile, colma di meraviglie, ogni giorno ne scoprivo di nuove. Imparai la lingua degli uomini e cominciai a capire che le persone di quel mondo erano piene di emozioni, infinitamente meno fredde dei plutoniani, a volte però queste emozioni erano eccessive e fonte di guai seri. Tuttavia ne valeva davvero la pena, devo ammetterlo. Conobbi persone nuove, pronte ad aiutarmi ma a nessuno rivelai la mia storia, del resto chi ci avrebbe creduto! Mi inserii in una realtà nuova, affasci-

nante, Sator aveva ragione, era davvero difficile adattarsi. Era un'avventura, una sfida, ma io le sfide le avevo sempre sognate perché non potevo affrontarle. Ora era questa la mia, e io l'avrei combattuta fino in fondo, superando gli ostacoli e vincendo ogni paura.

Andrea

di Alice Stefanelli

Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

Ero fermo sul dischetto, ad undici metri dalla porta, dovevo fare il goal più importante della mia vita, quel goal avrebbe determinato la nostra vittoria o la nostra sconfitta. Avevo tredici anni e nessuno avrebbe creduto che quella bambina con le codine bionde sarebbe riuscita a segnare il goal vincente, invece ho fatto rimanere tutti a bocca aperta, ho tirato con tutta la mia forza un calcio precisissimo a quel pallone che in meno di tre secondi è finito nel sette, una palla imparabile da qualsiasi portiere. In un attimo tutti i miei compagni sono corsi ad abbracciarmi e sentivo urlare il mio nome “Andrea, Andrea”. Mi sono sentito benissimo, ero riuscito a portare la mia squadra in cima alla classifica, e di lì a poco avremo alzato la coppa. Ho ancora quella foto, dieci bambini ed io con le codine ormai tutte disordinate, e il viso sorridente, tutto sporco di fango.

È impressionante quanto ormai siamo cambiati da quella vecchia foto. A quell’età odiavo scrivere i temi, forse era dovuto al fatto che facevo sempre molti errori di ortografia e per questo i miei voti non erano molto alti; sbagliavo sempre il maschile e il femminile e le doppie. Diventato più grande avevo ancora difficoltà a rapportarmi col maschile e il femminile forse anche per il mio nome, “Andrea”, che non è un nome prettamente riferibile ad un sesso specifico. Giunto a questo punto della mia vita dovevo capire come il mio nome volevo che fosse visto e interpretato. Io mi sono sempre sentito Andrea, ma per le mie caratteristiche fisiche e le mie codine bionde mi sarei dovuta sentire Andrea. Questa cosa è sempre esistita in me e non solo nel nome. Da piccola non giocavo con le bambole, ma preferivo i soldatini, come del resto ho sempre giocato a calcio e mi sentivo a disagio quando nella palestra della scuola ero costretta ad andare nello spogliatoio delle donne; ma da piccola non ci fai molto caso è

una cosa normale, fino a quando non cresci e arriva il periodo dello sviluppo.

Mi sono sentita fuori posto nel mio corpo; quelle forme non facevano parte di me, non mi sentivo normale, non mi sentivo in pace con me stessa e avevo paura di capire cosa mi stesse succedendo e ciò che da sempre avvertivo dentro di me. Alla fine ho capito, era il maschile che faceva per me, ho capito il mio nome e perché nei temi non prendevo un bel voto e come ultima cosa mi sono capito. Ho affrontato molte operazioni per diventare veramente me stesso, ma l'unica cosa che non ho mai cambiato di me è il nome, quel nome che mi ha fatto sempre dannare fin da bambino, quel nome che era così perfetto nella sua imperfezione, quel nome che io avevo sempre percepito come Andrea il bambino che gioca a calcio e non come Andrea la bambina con le codine. Quel nome che tutti dicevano bene sbagliando, quel nome che per caso o per destino i miei genitori mi avevano dato giusto senza accorgersene, quel nome che oggi, grazie alla comprensione e all'appoggio dei miei cari, sento realmente mio.

Solo una questione di carattere

di Francesco Chiti

Classe IV B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriques Agnoletti*

È da tempo che questa specie di giungla buia, umida, piena di miasmi putrescenti mi ha inghiottito. Vado avanti senza una meta precisa, dentro questo mare di fango che mi frena e mi sfinisce, e sopravvivo perché questo chiede la vita. Ma non so quanto ancora riuscirò a tirare avanti. Ho finito le mie scorte, già da un po' sono costretto a nutrirmi di ogni cosa anche lontanamente commestibile, e tra poco non resterà che scegliere tra la morte e il cannibalismo...

Non sento alcun segnale dai miei simili, dai miei fratelli e compagni ancora in vita. Ogni tanto scorgo in questo mare di fango solo i loro poveri resti. La fitta boscaglia mi circonda in ogni momento, limita le percezioni ed intralcia ogni mio movimento... ma almeno è un rifugio a protezione da eventuali avversari che si aggirano in questa zona. Poveri loro, non sanno che grande sfortuna hanno avuto a finire qui. Certamente tra un mese o forse meno nessuno saprà più niente di loro, come pure di noi.

O forse anche loro faranno la stessa fine di tutta la mia colonia, improvvisamente sommersi da quella che si è rivelata essere una mortifera nube bianca. È arrivata come una valanga, ci ha separati con violenza e allontanati gli uni dagli altri, senza che neanche ce ne accorgessimo. Dopo la perdita di coscienza iniziale e solo poche ore dopo, ho visto quei pochi compagni ancora a me vicini iniziare a cadere, uno ad uno, inesorabilmente e sotto i miei occhi. Morti, tutti morti. Tutti, tranne me.

Ma perché io? Non ho mai avuto lo spirito del combattente, mai stato uno fra i migliori della nostra colonia, eppure sono stati proprio loro a rimetterci la pelle per primi. Ricordo ancora come ero stato spesso trattato da alcuni di loro, come da quello che chiamavamo "Primo l'Anziano". "Sei un codardo,

un microbo e per giunta vigliacco. Quelli come te non hanno posto nella nostra squadra!” Scusi se oggi la correggo, signore! Voleva forse dire “microbo codardo ANCORA VIVO”, signore! Chissà che faccia sorpresa farebbe Primo l’Anziano insieme ai suoi ‘migliori’ se sapessero che sono rimasto l’ultimo della colonia 13927.

Sicuramente Primo penserebbe che ho avuto solo fortuna, che mi sono ritirato, rimpiazzato per evitare la nube mortifera, lasciando i miei coraggiosi compagni a morire senza offrire loro alcun aiuto. O semplicemente rimarrebbe in silenzio, consapevole che i suoi preferiti non erano veramente i migliori, come ha decretato la natura stessa.

Ma rimane sempre e comunque lo stesso interrogativo: perché proprio io? Troppe domande e troppo poche energie. Sto vaneggiando, perdendo la lucidità. Ormai è la mia stessa fame che si sta nutrendo di me. Ad ogni movimento che faccio, anche se minimo, le mie forze si esauriscono sempre di più.

ASPETTATE! Cosa vedo?! Per la miseria, ancora quella maledetta nube della morte! Si avvicina ad una velocità sempre maggiore, sembra voglia proprio me! Allarga le sue letali fauci pulverulente su di me, mentre sto strisciando in una vana fuga, tenendomi saldo alla sempre più flebile speranza di sopravvivere. Ti prego, no! No! NO! Sento quella sostanza avvolgermi, assorbirmi, trattenermi e rendermi impossibile ogni movimento. Sento che la mia fine si sta avvicinando. Chissà se qualcuno saprà mai quello che ho vissuto qui, quello che ho visto, pensato e patito. Eccoci, sento svanire anche quell’ultimo lontano briciolo di forze a cui mi aggrappo. È finita.

Lo svegliarsi in questa specie di serra vitrea è stata una sensazione incredibile, più bella di quanto si possa pensare. Non solo perché ero ancora vivo, ma perché mi sono subito reso conto che proprio qui avrei ottenuto la risposta alla domanda che mi aveva assillato fin dal momento in cui ho creduto di aver raggiunto i miei compagni nell’aldilà. Perché io? Ora me ne sto qui, circondato da altri miei simili. I rischi non sono scomparsi del tutto: ogni tanto la serra si apre, in parte o addirittura fino a scoperchiarsi, qualcosa di gigantesco ogni tanto si affaccia dall’alto, talvolta ci illumina e qualcuno di noi è portato fuori da qui. E non ritorna. L’unico inconveniente di questa siste-

mazione vitto e alloggio garantito. Oggi sono consapevole che chi ci ha salvato dalla giungla putrescente ha un unico scopo. Quello di interrogarci, con i suoi metodi raffinati, sofisticati, estremamente avanzati, che iniziano sempre con il prendere le nostre impronte genetiche, per provare a capire perché sembra impossibile bloccare la recente epidemia di infezioni polmonari scoppiata in Sud Africa. Ehi, ragazzo, questa è la vita, che talvolta assomiglia ad una guerra, una gara per la sopravvivenza. Noi non siamo terroristi: abbiamo un senso della comunità e della specie che non è mai compromesso dalle brutture tipiche degli umani, come fratricidio, razzismo, xenofobia, differenze di genere o anche la violenza gratuita. Sì, è vero, è inevitabile che anche qualcuno di noi ogni tanto si monti la testa e si creda 'il migliore'. Ma sono sciocchezze che svaniscono alla prova dei fatti. Siamo qui da miliardi di anni e spesso sono stati proprio 'i diversi' a doversi assumere la responsabilità e l'onere di garantire la nostra sopravvivenza e la nostra evoluzione.

Ecco perché proprio io! Prima della nube mortifera ero solo più lento dei miei simili, occupato in attività fino ad allora quasi del tutto inutili, che mi sottraevano tempo ed energia per tenere il passo degli altri, dei famosi 'migliori'. Ma per la fortuna di tutti noi io esisto, così come tutti gli altri nella serra. Esistiamo perché l'Umano è talvolta poco lungimirante. Nel mio soggiorno nella serra di vetro ho capito che io e gli altri siamo la risposta all'uso inappropriato di certe armi chimiche che gli Umani chiamano 'antibiotici'. Solo il puro caso ha voluto che io ed i miei compagni attuali fossimo adatti a tollerarli. Nessuno ci ha promosso, eletto, nominato a tale ruolo. Sebbene apparentemente così cruento, qui il gioco è pulito perché affidato solo alla combinazione tra il caso e la necessità. È solo una questione di 'carattere'. Piuttosto, come fanno gli Umani a sopportare situazioni in cui chi è scelto non è sempre il più adatto per il vantaggio di tutti loro? Siete convinti di avere la Terra in pugno, ma se fossi in voi lo sarei ancora dopo averci studiato ben bene? Mi dispiace veramente tanto: voi avete la fantasia, l'amore ed i sentimenti, che io non ho e che vi invidio. Tuttavia spesso li usate male e certamente non nell'interesse comune e della vostra specie! E tutto ciò, nonostante che spesso facciate confusione tra evoluzione e progresso. Come singoli, alcuni di voi sono capaci di resistere al cambiamento fino a

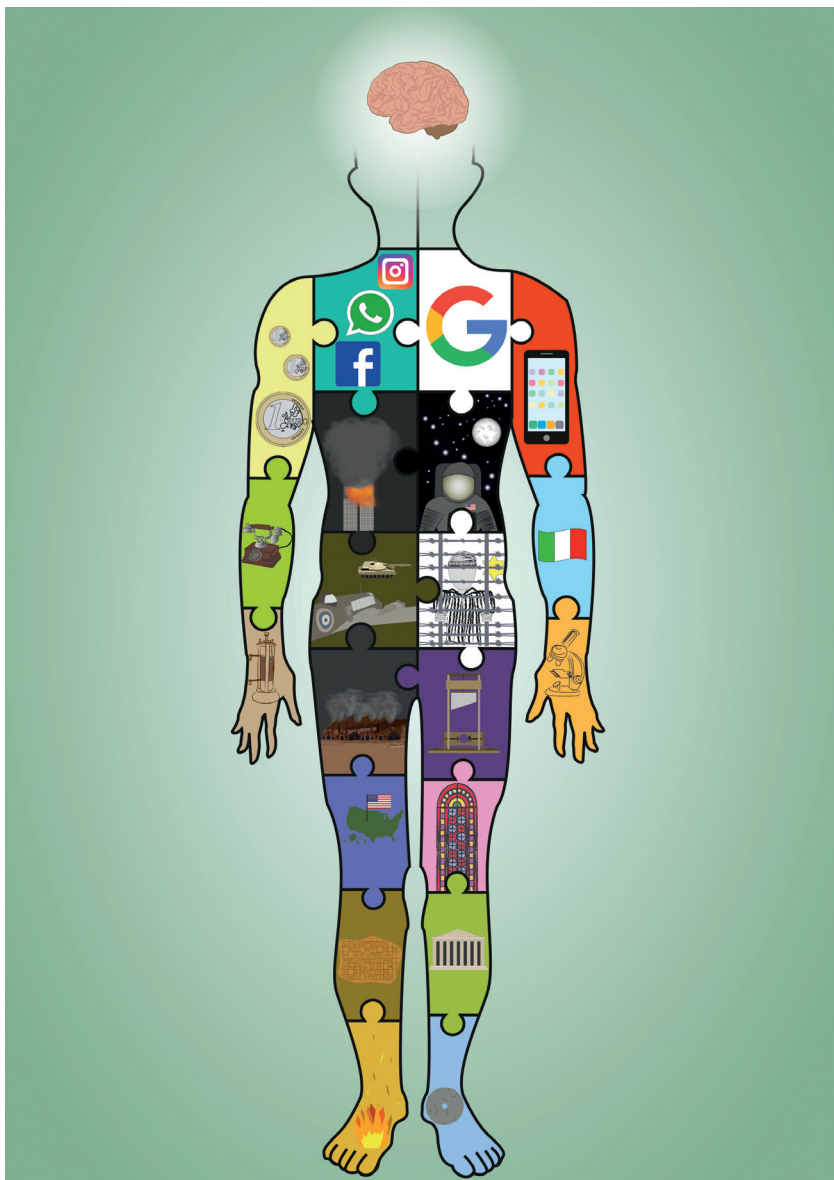
sopravvivere all'inimmaginabile, plasmati dalle incognite che la Vita riserva. Ma come comunità, cari Umani, avete ancora molto da imparare da noi sporchi microbi, proprio voi che avreste gli strumenti emotivi e intellettivi per evolvere progredendo! Dovete solo sperare che, quando ci conoscerete veramente, non sia per voi troppo tardi...



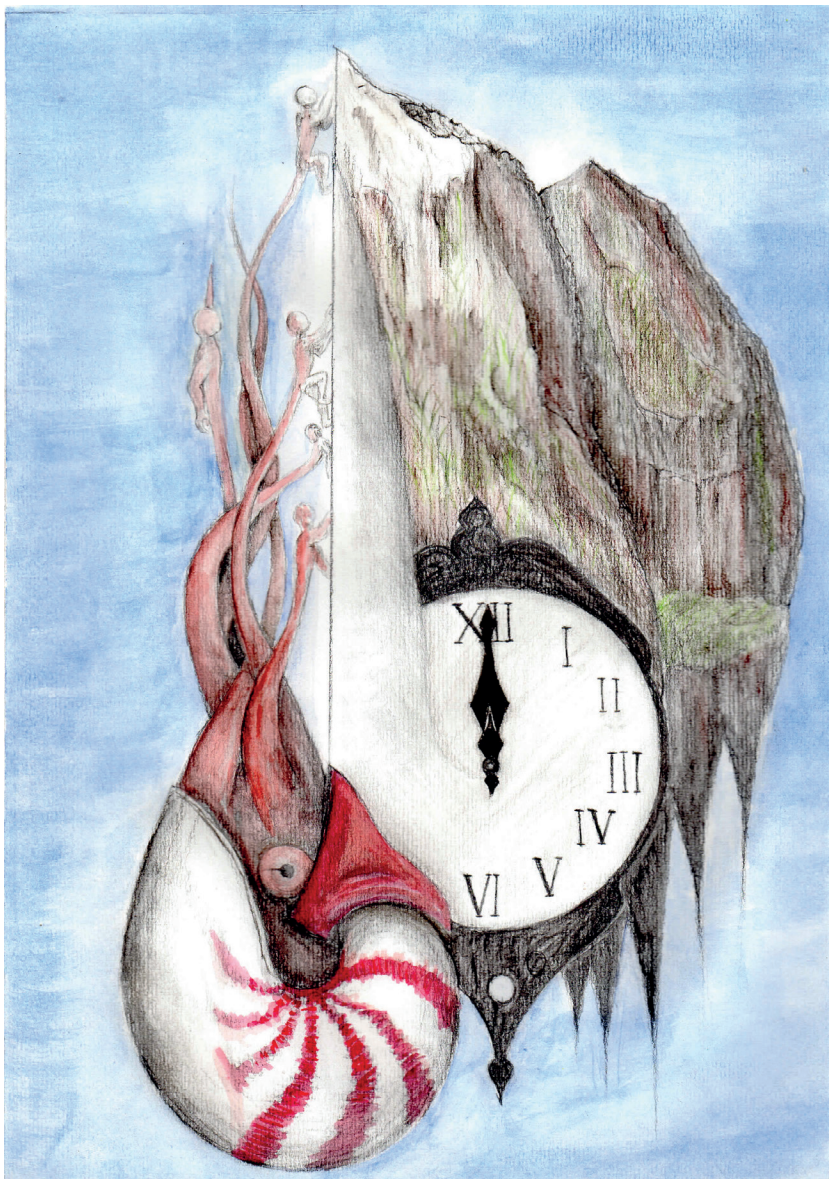
Sulle ali di un nuovo mondo, di Eleonora Cinti, classe II C Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, I classificato



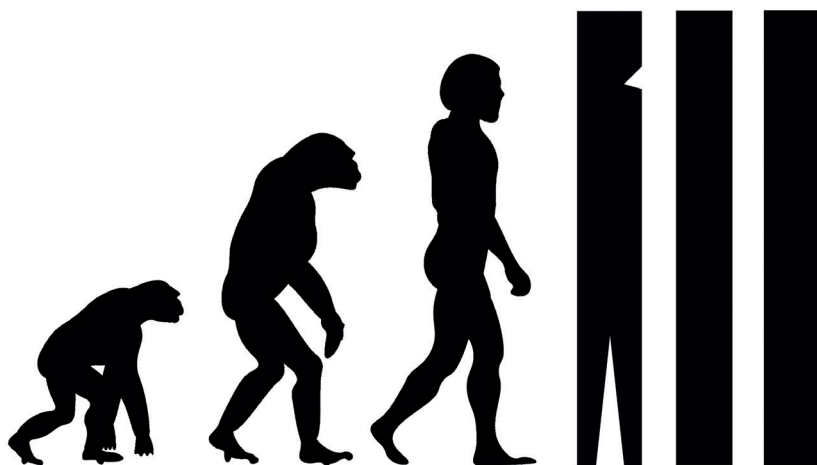
Benvenuti in una giungla chiamata umanità, di Sheila De Chiara, classe II A Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, II classificato



Darwin e la resilienza, di Gabriele Orsini Federici, classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, III classificato



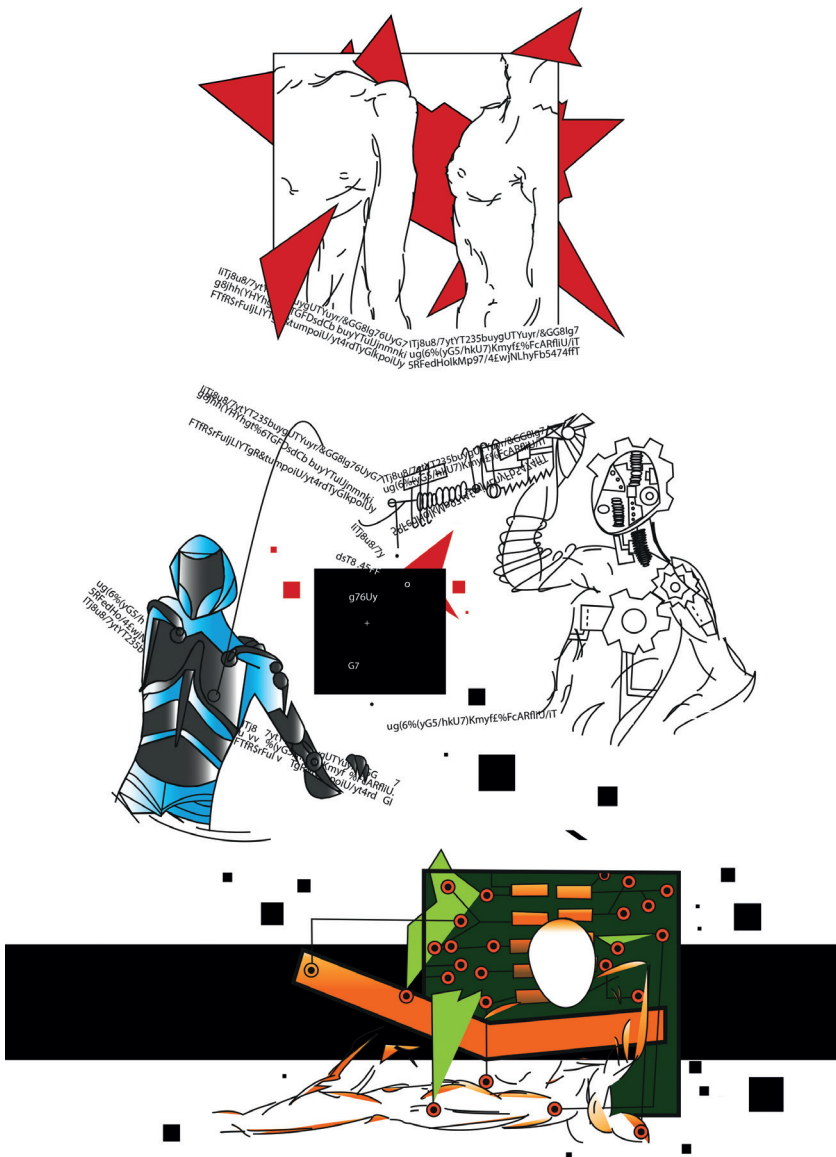
Ascesa verso il futuro, di Giovanni Cavalieri, classe II A Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, IV classificato



Stampo, di Lavinia D'Angeli, classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, V classificato



Il volo, di Laura Wu, classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, VI classificato



Biomeccanica, di Alessia Iglio, classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, VII classificato

Evoluzione

di Blina Berisha

Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Tanto tempo fa, in un paese lontano, una mattina come tante altre Evoluzione si svegliò triste e sola come sempre. Quella che sembrava una delle solite mattinate, però, si trasformò quando Evoluzione decise che da quel giorno la sua vita sarebbe dovuta cambiare. Dopo aver preso questa decisione il suo stato d'animo era diverso, Evoluzione era contenta e appariva agli occhi degli altri viventi arzilla e forte. Dopo tutto quel periodo passato in solitudine, sentiva di dover interagire con qualcuno, la voglia che aveva di far nuove conoscenze era tanta. Così Evoluzione prese a camminare, si aggirava sulla Terra osservando i vari corpi viventi, attentamente li scrutava, voleva accertarsi che una volta integrata con loro, la sua personalità avrebbe prodotto qualcosa di positivo, un cambiamento che li avrebbe resi migliori.

Dopo aver fatto una lunga passeggiata ed aver osservato attentamente ogni singolo corpo, si fermò; incuriosita da uno dei tanti corpi presenti sulla Terra, gli si avvicinò piano piano a passo lento, come se non lo volesse spaventare. Evoluzione prese coraggio e con tono deciso disse: "Il mio nome è Evoluzione, avrei tanto piacere di fare la tua conoscenza". Il corpo, ovvero la scimmia, spaventata dal tono di voce di Evoluzione rispose dicendo: "Salve, io sono un ominide, sono estroverso, non ho problemi a fare nuove conoscenze, ma data la sua arroganza la voglia di conoscerla è poca". Evoluzione con tono speranzoso replicò dicendo: "Caro ominide, le mie intenzioni non erano affatto quelle di risultare arrogante, ho solo voglia di avere un amico, un'amica, ormai sono anni che vivo in solitudine. Sappi che ti renderò migliore, riuscirò a farti cambiare, risulterai diverso agli occhi di tutti e avverranno in te cambiamenti positivi". Incuriosito dalle parole 'miglioramento' e 'cambiamento' l'ominide disse: "Oh, se le cose stanno così il piacere di conoscerti è tutto mio". I due di-

ventarono ben presto grandi amici, giorno per giorno il rapporto di amicizia era sempre più forte. In tutto questo però la cosa che emergeva era il cambiamento che stava avendo l'ominide: tutto ciò che Evoluzione aveva promesso a quest'ultimo, stava accadendo. L'ominide che inizialmente camminava su quattro zampe divenne bipede e assunse una posizione eretta, ciò rappresentava una caratteristica vincente perché permetteva un ampio controllo del territorio e lasciava libere le mani, ed infine prese il nome di Australopiteco. Successivamente, grazie ad un cervello più sviluppato, ebbe la grande capacità di costruire utensili, lavorando e affilando pietre; inoltre presentava denti più piccoli, braccia più corte e minore prognatismo facciale, da Australopiteco prese il nome di Homo habilis. Moltissimi anni dopo riuscì a perfezionare la lavorazione della pietra, capì come accendere il fuoco che utilizzò per risaldarsi, cacciare le prede e cuocerle. Il suo nome cambiò in Homo erectus. Lo sviluppo di quest'ultimo continuò, era ormai caratterizzato da un'intelligenza superiore con un cervello che raggiungeva 1500 cm³, sapeva fabbricare una ricca gamma di attrezzi, formò i primi legami familiari e sociali e con lui ebbe inizio il culto dei morti, a lui fu attribuito il nome di Homo sapiens. Altri cambiamenti avvennero, si assistette alla nascita dell'agricoltura e l'Homo sapiens sapiens, così venne chiamato, non dipendeva più dall'ambiente ma continuò a cambiarlo secondo le sue esigenze; con lui nacquero le prime case e i primi villaggi, inoltre inventò il linguaggio scritto in modo da tramandare alla sua discendenza la sua cultura. L'ominide, oramai divenuto Homo sapiens sapiens, dopo tutti questi cambiamenti che lo avevano soddisfatto chiese ad Evoluzione se ce ne sarebbero stati altri, e lei rispose: "Fino a quando io interagirò con l'uomo i suoi cambiamenti non cesseranno, ora come ora questo è il mio lavoro. Veglierò sempre su di lui anche se mi sono resa conto che in qualche modo riesce sempre a cavarsela". L'amico ominide la ringraziò per tutto ciò che aveva fatto e le disse che nessuno prima d'ora l'aveva reso migliore di ciò che era sempre stato.

La pietra rossa

di Giulia Iaquinandi

Classe IV B Liceo artistico di Sesto Fiorentino

“Nonno, nonno guarda qua cosa mi ha regalato mamma!”

Il bambino corse in direzione del vecchio con in mano un ramo di legno intagliato e con stampato in volto un sorriso sdentato.

“Ehi, come ti sei fatto grande Michael! Oh ma è proprio uno strepitoso bastoncino.”

“Non è un bastoncino, è una bacchetta magica, sai con questa posso fare le magie!”

“Ma davvero? Quindi è questo che vuoi diventare? Un mago?”

“Sì nonno il più potente di tutti, farò magie e sconfiggerò i cattivi! E potrò guarire la tua schiena, così non dovrai più lamentarti e mi potrai portare sulle spalle quando sono stanco.”

Il nonno rise alle parole del nipote.

“Ma Michael sai benissimo che i maghi e la magia non esistono... Uhm però...”

“Però cosa? Dai nonno dimmi” lo interruppe il nipote impaziente.

“Beh, se ti piace così tanto la magia, ciò che gli si avvicina di più è l'alchimia.”

“L'archi cosa?”

“L'alchimia, ALCHEMIA.”

“Ah e che cosa è? Ci puoi lanciare incantesimi?”

“Beh, non proprio, sai gli alchimisti hanno diversi grandi obiettivi; c'è chi vuole una conoscenza infinita, chi scoprire un rimedio per curare tutte le malattie, chi vuole diventare immortale, oppure chi è alla ricerca della pietra filosofale.”

Il bambino era molto attento e pendeva dalle labbra del nonno, come se fosse stregato dalle sue parole. Velocemente si sistemarono in soggiorno, e nel silenzio della stanza interrotto solo dallo scoccare dei secondi delle lancette dell'orologio, l'anziano incominciò a parlare.

“Michael, sai molto tempo fa conobbi un uomo che si era messo in testa di diventare un alchimista, perché voleva a tutti i costi riuscire a creare la pietra filosofale. Devi sapere che, tra le sue proprietà, se diventa rossa, ha quella di trasformare i metalli in oro con un suo solo semplice tocco. Non aveva nient’altro in testa se non creare quella pietra, voleva ricchezze che non aveva mai avuto, credeva che così sarebbe stato felice e potente, ma ormai erano passati anni nei quali aveva letto, studiato, viaggiato e conosciuto molte persone, da quando aveva cominciato a percorrere questa strada.

Molte volte aveva pensato di mollare: “È tutto inutile, non ce la farò mai” si ripeteva, ma la voglia di ottenere quella pietra era più forte di ogni cosa. Aveva dovuto rinunciare a molto e fare sacrifici, fino a quando arrivò al compimento della formula e non gli rimaneva altro che tentarne la realizzazione.

“E quindi ce la fece?” esclamò a pieni polmoni il nipote, facendo trasalire il nonno per il suo intervento inaspettato.

“No.”

“Come no? Aveva studiato e ricercato e poi hai detto tu che aveva la formula... Non è che era sbagliata?”

“Sì, esatto, aveva la formula e questa era corretta, ma incompleta.”

“Cos’è che mancava?”

“La sua evoluzione.”

“Come?” il bambino lo guardò sgranando gli occhioni verdi.

“L’uomo si era impuntato solo nell’ottenimento di quel materiale ‘magico’ e non nella sua crescita personale, quindi non era un vero alchimista quando ne tentò la realizzazione. Vedi figliolo l’alchimia, oltre a essere una disciplina fisica e chimica, è un’esperienza di crescita, ciò che è veramente importante è il proprio sviluppo interiore, il cambiamento e la trasformazione spirituale; voglio dire, il vero segreto nella formula stava nel percorso intrapreso per ottenerla.”

“Quindi mi stai dicendo che se voglio essere un alchimista devo crescere?” disse il bimbo ancora dubbioso.

“Sì – rispose il nonno sorridendo – Non solo per diventare un alchimista ma per poter proseguire nella tua strada, qualunque questa sia, devi evolverti per poter affrontare e superare ogni cosa.”

“Uhm, che finale un po’ strano... Ma alla fine ce l’ha fatta o no a fare questa pietra?”

“Papà, Michael siete qui?”

“Mamma! Siamo in salotto.”

“Che fate? Oh no! Non dirmi che gli hai raccontato un’altra delle tue storie strane.”

“Sì mamma, questa però le batte proprio tutte...”

I due adulti risero al tono della risposta schietta del bambino.

“Va bene, ma adesso dobbiamo andare Michael; dai saluta il nonno.”

“Va bene mamma.”

La figlia e il nipote si allontanarono verso l’orizzonte lungo la strada asfaltata, mentre il vecchio rientrò in casa e con sorriso beffardo si fermò ad osservare quel piccolo soprammobile rosso simile ad un cristallo.

Il pesce rosso

di *Alessia Iglio*

Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

Evolverci, cambiare, migliorare. Cosa realmente stiamo facendo? L'uomo, come il pesce rosso che tiene in salotto, come il riccio che ha tolto dalla strada, è sempre lo stesso.

“Evoluzione” non è sinonimo di magia né di opera divina.

L'evoluzione è l'uomo stesso, l'evoluzione è mio nonno che nella guerra ha saputo prendere in mano la propria vita, ha saputo non odiare. È Santino De Matteo, padre di Giuseppe, che lotta per la giustizia al costo di ritrovare il proprio figlio strangolato e sciolto nell'acido dalla Mafia. È Liliana Segre, deportata ad Auschwitz a soli tredici anni, che trova il coraggio di raccontare dopo quarantacinque anni di silenzio perché qualcuno di noi giovani sia candela viva, perché nessuno dimentichi e nessuno ripeta.

È l'Eutanasia, dal greco “buona morte”, una scelta pratica che induce la morte a chi, della vita non resta più neanche l'ombra; l'evoluzione è chi l'accetta, e chi no. È la nuova legge sul Biotestamento, che ci permette di avere nelle nostre mani tutta la nostra vita ed oltre, di scegliere senza condizioni, di essere liberi.

Ma l'evoluzione siamo anche noi, quei razzisti sconfinati, senza un briciolo di tolleranza che però stravediamo per quel buonissimo ristorante di sushi.

Siamo noi, quelli che scendono nelle piazze se un ragazzo, un bambino, un nostro connazionale viene ucciso, ma che non ci curiamo del ragazzo africano rinchiuso e torturato a morte per aver nascosto dei bambini al confine della Nigeria nella speranza di farli vivere un po' più a lungo di quanto non farebbero restando lì.

Se l'evoluzione è questa, io non ci sto.

Protagora, sofista del 500 a.C., tra le sue varie tesi definì il pensiero dell'uomo come un pensiero condiviso; l'uomo pensa

in quanto membro di un determinato gruppo sociale e culturale. È così, siamo costantemente influenzati da chi e cosa ci circonda, ma c'è chi riesce ad uscire dal proprio angolo buio, chi sa differenziarsi, chi sa pensare, chi sa agire; chi lo fa per se stesso e chi lo fa per gli altri.

L'essere umano è abitudinario, vede il cambiamento come una sorta di torto, ingiustizia, pericolo. Non è così che dovremmo vivere la nostra vita. Ogni piccolo gesto o attenzione in più è un cambiamento, è Evoluzione. All'apparenza anche insulso o poco incisivo, ma chi siamo noi per poterlo giudicare? Chi siamo noi per decidere che quel ragazzo torturato non merita neanche un angolo di giornale? Crediamo davvero di potere tutto questo, ma non possiamo.

Non lo possiamo.

L'evoluzione è esserci per il prossimo, è tolleranza, è vedere oltre il proprio naso, è vedere il nostro futuro.

Il cambiamento non è legge, il cambiamento è buonsenso, è etica, è saper vivere e imparare a farlo.

Uno sguardo nuovo sul mondo

di Jerry P.P. Farnacio

Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Quel pomeriggio Jerry stava studiando biologia. Con pazienza riscorse con gli occhi la pagina perché l'indomani sarebbe stato con molta probabilità interrogato.

Per evoluzione si intende uno sviluppo graduale che porta poi alla completezza di un organismo. In biologia possiamo riferirci a un cambiamento all'interno di una popolazione, oppure possiamo riferirci anche alla teoria di Darwin, pubblicata per la prima volta nel 1859, secondo la quale ogni organismo con il tempo subisce dei cambiamenti.

Uno degli animali per me più interessanti è la salamandra; diversamente dai suoi cugini rospi, rane e raganelle, le salamandre sono definite urodeli, perché le branchie e la coda rimangono anche dopo la metamorfosi larvale.

Tutto chiaro; potevo fare una pausa e magari anche un riposino...

Improvvisamente l'illustrazione in fondo alla pagina prese a muoversi e una piccola creatura cominciò a parlare:

“Sin da quando ero una piccola larva mio padre è sempre stato assente. In compenso mia madre è stata molto affettuosa e ha trascorso gran parte del suo tempo a tenerci al sicuro dai predatori. Sono stato deposto in primavera nel bel mezzo di una foresta in un piccolo ruscello ricco di rifugi, fondamentali per la sopravvivenza della mia specie. Mia madre aveva impiegato molto tempo per trovarlo; voleva solo il meglio per noi, e dato che nel suo ruscello di origine scarseggiavano crostacei e larve di insetti, dei quali io e i miei fratelli siamo ghiotti, aveva deciso di migrare verso sud. E proprio durante il suo viaggio aveva incontrato un'altra salamandra, un po' diversa da lei a dir la verità: infatti

era un tritone, una specie appartenente alla mia famiglia, quella dei salamandridi. Insieme avevano vissuto molte avventure, ma alla fine hanno dovuto separarsi per questioni di habitat.

Adesso ho due mesi di vita e sto vivendo la fase della vita che mia madre chiama “metamorfosi”. Comincio già a notare qualche differenza nel mio aspetto fisico, la coda si allunga e le zampe si stanno irrobustendo. Anche la mia pelle sta cambiando e il colore si sta facendo sempre più acceso, come quello degli adulti. Non vedo l’ora di poter esplorare il mondo sopra la superficie dell’acqua, ma allo stesso tempo ho anche paura di quello che mi potrebbe capitare una volta uscito dal mio mondo. Mia madre mi tranquillizza, dice che andrà tutto bene, e che è normale sentirsi un po’ impaurito.

Il grande giorno è finalmente arrivato, lo aspetto da tutta una vita. Mi tremano le zampe, ho la gola secca e non riesco a smettere di chiedermi come cambierà la mia vita. Esco dalla tana seguito dai miei fratelli e nuotiamo verso la superficie, la voglia di avventurarmi in nuove sfide mi spinge sempre più su. Appena esco dall’acqua percepisco una sensazione mai provata prima; una luce bianca mi investe con il suo tepore. Inizio ad esplorare la foresta ma mi accorgo che qui l’atmosfera è molto meno densa e non riesco a respirare adeguatamente. Poco dopo mi abituo a non respirare più dalle branchie e mi arrampico su un albero per avere una visuale migliore. Da quassù la vista è strabiliante, colori mai visti, terre ancora da esplorare...

Niente male come primo giorno”.

Darwin e la resilienza

di Gabriele Orsini Federici

Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

In uno di quei giorni in cui il conflitto genitori-figli, tipici dell'adolescenza, aveva lasciato il posto al desiderio di sapere, di capire che cosa fosse stato a far andare così la vita, Luca aveva voluto che sua madre gli raccontasse.

Mentre lei, un po' accaldata e distratta, metteva in ordine i panni appena stirati ed il ragazzo divorava sul divano la terza merendina, infastidendo il sonno beato del cane, così, a bruciapelo, gli era venuta voglia di farle una domanda:

"Perché mi avete adottato? Cosa ha spinto papà e te a volere me e dopo di me mio fratello?"

La mamma si era fermata, lo aveva guardato per un istante e scherzando come faceva sempre quando veniva colta di sorpresa, gli aveva detto: "Hai il pomeriggio libero?" perplessa, perché abituata alle sue domande frettolose, che non aspettano mai le risposte, aveva giocato d'astuzia e stavolta la domanda gliel'aveva fatta lei.

"Lo sai che cosa significa resilienza?" gli aveva detto, e Luca "Resi... che?" aveva risposto.

"Resilienza" aveva ripetuto "è una parola di grande valore. Ci sono giorni in cui bisogna fare i conti con i propri limiti, a volte te li cerchi da solo, ma a volte arrivano dalla vita senza che tu ne sia minimamente responsabile; li trovi lì, come quando in certi film d'avventura corrono in macchina e si trovano davanti all'improvviso un tronco d'albero che sbarrava la strada, e ti fanno stare con il fiato sospeso per un bel po'.

Tuo padre ed io avevamo progettato di mettere su famiglia, era uno dei progetti comuni per cui ci eravamo scelti. Ma le cose sembravano andare proprio contro. Due aborti... Mesi d'ospedale... È stato un tempo buio, difficile. Abbiamo fatto i conti

con un grande limite che in quel momento sembrava metterci a terra.

Poi qualcosa è cambiato. È stata una specie di rivoluzione copernicana, la stavi studiando, no? Prima il centro della nostra vita eravamo noi, i nostri progetti, la nostra idea di come sarebbero dovute andare le cose, poi abbiamo capito che si poteva cambiare. La nostra vita poteva ruotare intorno al sole. Ti ricordi quando eravamo in vacanza a Cipro e la mattina della partenza abbiamo dovuto fare un'alzataccia terribile? Beh, io ti ho fatto vedere la tua prima alba. Ti ricordi, era meravigliosa sul mare e arrivava dopo il buio della notte.

Dopo aver fatto i conti con quello che ci era accaduto, un giorno abbiamo letto su una rivista di giardinaggio un articolo che parlava della "Potentilla", volgarmente chiamata "Cinque foglie". È una pianta piuttosto comune, dalle foglie frastagliate che ha una strana abitudine, se così si può dire: durante i temporali le foglie si chiudono ad ombrello per proteggere i piccoli fiori, e capita spesso che le foglie di un ramo proteggano i fiori di un altro che è più spoglio. Così è arrivata nella nostra vita l'idea di aprirci all'adozione, come un'alba, l'inizio di un nuovo giorno. Da parte nostra tante energie da voler mettere in campo e dall'altra parte qualcuno in cerca di protezione. È proprio vero, però, che l'alba ti incanta e che la notte non la ricordi più; anzi, le sei grato perché ti ha permesso di godere di quello spettacolo, perché l'alba in pieno giorno non ha un senso. La resilienza è proprio questo, Luca, risollevarsi da situazioni difficili utilizzandole come base per superarle, e modificare così il corso della propria esistenza. Così è cominciata la nostra storia insieme."

C'era voluta tutta la pazienza di Luca per restare ad ascoltare. Poi quando la mamma era sdolcinata proprio non la sopportava. Qualche domanda ancora ce l'avrebbe avuta, ma almeno pensava tra sé che ci si può risollevare anche quando sembra che ti cada il mondo addosso e che tu non ce la faccia proprio a sostenere tutto quel peso!

Dovrebbero inventare un'applicazione da scaricare sul cellulare: resilienza applicata!

'Mah..., pensava Luca, forse imparerò strada facendo!'

Shingo, una giraffa all'altezza

di Laura Palmisano

Classe III C Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Mi presento: mi chiamo Shingo Ndefu, sono una giraffa e vivo in un piccolo villaggio nell'Africa Centrale. La mia nascita fu alquanto bizzarra. Essendo il primogenito del Grande Capo Tribù Insha, tutti gli abitanti del villaggio erano venuti ad assistere alla nascita del futuro Capo Tribù. Quando sono nato, il primo commento, "Che collo!", fu di mia madre Tamu. Eh già, perché in una tribù di giraffe dal collo corto, fui io la prima con un collo che oggi sarebbe definito "normale", ma che mi rendeva diverso da tutti.

Da qui il mio nome, Shingo Ndefu, che in Swahili vuol dire appunto "collo lungo". Nonostante mia mamma fosse sempre stata indulgente e gentile con me, in realtà era tutto difficile per me: per quanto mi sforzassi di tenere la testa bassa, era impossibile non notare che il mio collo era il doppio di quello di mio padre, uno dei più alti della tribù. Ogni giorno tutti mi urlavano dietro "Guardate, ecco che arriva Kubua!". Kubua, che vuol dire "gigante", era il soprannome con cui tutti mi chiamavano, anche chi in faccia mi chiamava Shingo, sapeva che io ero Kubua. E la mia vita andava avanti così, tra scherzi, nomignoli e esclusioni.

Un giorno, mentre tornavo a casa, sentii i miei genitori parlare. "Non lo accetteranno mai", diceva mio padre, "Non lo rispetteranno mai come leader".

"Dobbiamo tentare", rispose mia madre. "Se solo sapessero che cuore d'oro ha..."

"Io lo so, tu lo sai, ma loro? Non riuscirà ad imporsi. Si avvicina sempre di più il giorno in cui dovrà diventare capo. Ormai manca solo un mese al rito. Non che mi vergogni di lui, ma ho paura che non ce la farà".

A quel punto mi intromisi con un "Sono a casa!" detto con finto entusiasmo. Entrai abbassando il collo per passare

dall'apertura della nostra grotta e capii che sapevano che avevo sentito.

"Shingo...", esordì mia madre, ma la interruppi.

"Lascia da parte i convenevoli, lo so che sono un disonore per la famiglia." Così uscii fuori e camminai per la savana. Camminai, camminai finché le lacrime cominciarono a solcarmi le guance. Perché ero così alto? Cosa avevo fatto per meritarmi questo collo abnorme? Non potevo essere un normale esemplare di giraffa? Perché a me? Mi accasciai per terra e piansi. Dovevo essermi addormentato, perché fui svegliato dalle urla. Quando aprii gli occhi rimasi inorridito dallo spettacolo che avevo davanti; tutto andava a fuoco. Corsi al mio villaggio, dove il panico era disseminato ovunque. Le urla e le grida della mia gente mi spronavano, dovevo fare qualcosa. Liberai le giraffe intrappolate, portai i feriti al sicuro e soccorsi chi ne aveva bisogno.

"Shingo!"

Era Nimue, uno dei ragazzi che mi prendevano sempre in giro.

"Shingo! Ti prego, sono incastrato!"

Corsi a vedere, e mi accorsi che era finito sotto un masso che gli schiacciava una zampa.

"Ti prego", diceva, "mi dispiace tanto".

Senza indugio lo liberai, e trassi in salvo anche altri animali. Per fortuna non ci furono vittime, ma quando si estinse l'incendio quello che trovammo davanti ai nostri occhi ci riportò alla dura realtà: il villaggio era distrutto, ma soprattutto tutte le scorte di cibo erano state bruciate, insieme a tutta l'erba bassa, l'unico nutrimento della mia tribù.

Ero disperato, ma dovevo dar forza al mio popolo.

"Tribù", annunciai, "non nego che ci attende un periodo molto difficile. Ma è in momenti come questi che dobbiamo stare uniti e farci forza. Vi prometto che ne usciremo tutti insieme e presto tutto questo sarà solo un brutto ricordo. Chi è con me?"

Con mio stupore, urla di approvazione si levarono dalla folla, e ben presto tutti urlavano il mio nome.

Improvvisamente arrivò Banga, il capo delle guardie, sorridendo. Aveva il fiatone, ma annunciò comunque: "L'erba bassa è stata tutta bruciata, ma tanti alberi si sono salvati".

Una voce si levò dalla folla: "Ma non ci possiamo arrivare! Nessuno può!"

“Ed è qui che ti sbagli!”, intervenne mio padre. “Il nuovo capo tribù Shingo è abbastanza alto da procurarci da mangiare”.

“C-capo tribù?” replicai io, sconvolto.

“Esatto. Oggi mi hai dimostrato che mi sbagliavo. Sarai un grande capo, migliore di quanto io sia mai stato.”

Non ci potevo credere, il mio collo, ritenuto da tutti (e anche da me) fuori misura, brutto, anormale, alla fine aveva salvato la tribù. Da un evento apparentemente sfortunato la mia vita era stata stravolta ed era cambiata in meglio. Quel giorno imparai che il cambiamento non sempre è una cosa negativa, e che ogni cosa che succede, tutto quello che pensiamo sia solo uno sfortunato caso, alla fine rivela il suo scopo e il suo significato nel grande disegno della vita.



